

## PREMESSA

I saggi che qui sono raccolti, in parte editi, in parte inediti, tutti rivisti, accompagnano il mio percorso di ricerca, negli ultimi anni: ma l'attenzione, lo studio, e l'attività volta a far conoscere Antonio Gramsci, in Italia e fuori, sono di lunga data.

Nella *Introduzione*, scrivo che negli anni Novanta del secolo scorso, nessuno in Italia teneva corsi su Gramsci, nelle università italiane; ma, poi, preciso fra parentesi: quasi nessuno. Ebbene, ero tra quei pochissimi. Oltre ai corsi e ai seminari, nel corso del tempo, ho allevato una piccola schiera di gramsciani e gramsciane, e ho contribuito a farne crescere altri, non miei allievi diretti. Insomma, ritengo di aver dato un piccolo contributo alla *Gramsci Renaissance*, in corso ormai da anni, sia pure ancora non come sarebbe auspicabile. Ho lavorato, molto, quasi esclusivamente, con le giovani generazioni, tanto più preparate di quanto non fosse la mia, alla loro età, almeno a giudicare, autocriticamente, da me stesso. Generazioni, peraltro, disperate, per l'insipienza colpevole di una intera classe dirigente, il ceto politico innanzi tutto: generazioni che parlano tre-quattro lingue, hanno acquisito lauree e dottorati, talora master, specializzazioni varie, viaggiano, studiano, cercano lavoro, e poi, a un certo punto, smettono di studiare e di tentare di collocarsi professionalmente nella dimensione della ricerca, di vivere la vita degli studi e provano a costruire diversamente, in altra collocazione, il loro futuro; oppure, più semplicemente, se ne vanno: lasciano il bel Paese, e vanno a cercare più spirabil aere, all'estero.

A queste generazioni il libro è dedicato, e uso il plurale perché ormai stiamo perdendo non una, ma due generazioni, nell'indifferenza dei nostri governanti. La vita degli studi, i saperi umanistici, la ricerca e la riflessione *für ewig*, ossia non immediatamente finalizzata al mercato, non serve, a quanto pare, e con essa "non si mangia", secondo il detto di un ex ministro, che non merita neppure di essere citato. Lo studio di Gramsci per me ha sempre avuto un significato tutt'altro che meramente accademico: in Gramsci, lo confesso subito, *apertis verbis*, io vedo un «maestro di vita spirituale e morale», non, come egli scriveva riferendosi a Marx, «pastore armato di vincastro». A Gramsci ho dedicato saggi, articoli, due antologie dei suoi scritti, raccolte di contributi

di autori vari, seminari, convegni, e iniziative editoriali, prima fra tutte la *BGR*, la *Bibliografia Gramsciana Ragionata*, che spero ora possa riprendere il cammino interrotto. Ma non mi iscrivo al partito dei “filogisti” (filologia sì, filologismo no, insegnava Benedetto Croce), che depotenziano il significato politico, profondamente eversivo del pensiero e della vista stessa di Antonio Gramsci, il cui insegnamento discende appunto da una combinazione di parole (scritte, dette), e di gesti: altrimenti non sarebbe il Maestro che è. Non è retorica affermare che la vita stessa di Gramsci rappresenta il suo lascito, altrettanto significativo della sua opera di pensatore, scrittore e rivoluzionario. D'altra parte non ho neppure mai creduto a un diretto utilizzo politico di Gramsci, che è comunque uomo del suo tempo, anche se, giustamente, appartiene all'albo dei classici, ossia di quegli autori che sono sempre attuali, anche quando non sono contemporanei. Anche quando parlano linguaggi, e usano strumentari concettuali di altra epoca. Il messaggio di Gramsci è, dall'inizio della sua presa di coscienza, fra il 1910 e il 1913, sino alla morte, il 27 aprile 1937, un messaggio di autentica sovversione sociale, anche se egli stesso parla, più compostamente, di «riforma intellettuale e morale», ma il suo punto di vista è e rimane quello della rivoluzione, in una sola parola. La rivoluzione dei ceti subalterni. E il suo ideale è il comunismo, per quanto, certo, un comunismo diverso, umanistico e critico. Il Gramsci liberale è una invenzione priva di fondamento reale, poco meno del Gramsci convertito al cattolicesimo in punto di morte, o altre fantasie utili per riempire le pagine dei giornali, o, se vogliamo, più nobilmente, per “usare” Gramsci in funzione di propri orientamenti ideologici. Certo, l'uso di un classico, specie un classico del pensiero politico, è lecito: ma se si lavora anche sul terreno della ricerca storica, la deontologia professionale (e anche la decenza intellettuale) ci obbligano a un minimo di rispetto dei testi e dei documenti. Per quanto mi riguarda, ritengo che Gramsci, nella sua elaborazione teorica ci fornisca chiavi di lettura del presente, e del passato, offrendo uno strumentario fatto di innumerevoli concetti che ci possono aiutare a lottare non soltanto per interpretare il mondo, ma per cambiarlo. Così lo interpreto, così lo studio, così lo insegno, indegnamente, forse, ma appassionatamente.

Dedico il libro dunque a coloro che negli anni, da allievi indiretti o diretti, mi sono stati accanto, nel nome e nel segno di Gramsci: France-

sca Chiarotto, innanzi tutto, che sul pensiero e l'opera di Gramsci (e non soltanto) lavora con me ormai da oltre un decennio, e Giacomo Tarascio; Gesualdo Maffia e Giovanna Savant; tutti miei allievi diretti. Fra quelli "di complemento", mi piace ricordare, almeno, Chiara Meta. E, ancora, l'intero gruppo della rivista di storia critica da me fondata «Historia Magistra», che ha una fondamentale ispirazione gramsciana. E dietro di loro, per così dire, il libro è dedicato alla generazione dei "T-Q" senza speranza di essere riconosciuta per quello che vale e che merita: nel silenzio complice o ignavo delle generazioni precedenti.

L'*Introduzione* riprende una conferenza svolta in portoghese, in spagnolo e in italiano, con numerose varianti, in sedi diverse nel corso del 2013 (al Felch, dell'Università di San Paolo, Usp, in Brasile, quindi alla Escola de Verano di Malaga, poi ad Ales, organizzata dalla Casa Natale di A. Gramsci, e, infine, all'Università di Palermo). Il cap. 1 è l'*Introduzione* al volume da me curato *Il nostro Gramsci* (Roma, Viella 2011); il cap. 2 nato da un intervento alla Giornata di Studi della Fondazione Salvatorelli, a Marsciano, nel 2011, è stato poi ripreso e sviluppato per la pubblicazione in «Itinerari di Ricerca storica», XXVI, 2012. Il cap. 3 riprende e fonde alcuni interventi sul tema del giornalismo gramsciano tra cui in particolare: *Una strategia per la verità. Appunti sul "giornalismo" del Gramsci torinese* (in *La prosa del comunismo critico: Labriola e Gramsci*, a cura di Lea Durante e Pasquale Voza, Bari, Palomar 2006) e *Il «giovane Gramsci», giornalista rivoluzionario* (in *Gli anniversari che ci parlano*, a cura di Mario Brunetti, Collana dell'Istituto Mezzogiorno-Mediterraneo, s. l., 2008), entrambi frutto di convegni, uno a Bari, 2007, l'altro a Plataci, 2008. Anche il cap. 4 riprende un tema su cui sono intervenuto sovente: qui è essenzialmente il testo della relazione al convegno di Bari del 2007, edito in forma e dimensione diversa, ma con lo stesso titolo, *Gramsci e la guerra: dal giornalismo alla riflessione storica*, prima in «Passato e Presente», 74, 2008, e quindi negli Atti a cura di Francesco Giasi (*Gramsci nel suo tempo*, Roma, Carocci 2008). Il cap. 5 è l'*Introduzione* alla raccolta gramsciana *Il Vaticano e l'Italia* (Roma, Editori Internazionali Riuniti 2010). L'ultimo capitolo, inedito, fonde due conferenze tenute all'Unicamp, Università di Campinas (Brasile), alla Facoltà di Educação, nel 2012 e 2013; tema poi ripreso, in diversa for-

ma, a Roma nel convegno itinerante organizzato dalla Casa Natale di A. Gramsci, sempre nel 2013.

Ringrazio curatori di opere collettanee, direttori di riviste, sulle cui pagine alcuni di questi testi sono apparsi (anche se, insisto, in forma diversa). E ringrazio coloro che invitandomi a parlare o scrivere di Gramsci mi hanno offerto lo spunto per produrre i testi qui raccolti.

Ringrazio, infine, soprattutto Cristina Accornero che mi ha aiutato a raccogliere e rivedere i testi, ha corretto le bozze e redatto l'Indice dei nomi.